

## Ricordo di Salvatore Mario Inzerillo

Ho conosciuto Salvatore Mario Inzerillo all'inizio dell'anno accademico 1967-68. Io ero studente del terzo anno di Architettura, e lui quarantenne, assistente di Caratteri Distributivi degli Edifici nella stessa Facoltà.

Furono anni segnati da eventi che incideranno su molte storie individuali e generali soprattutto attraverso il terremoto del Belice e la "contestazione studentesca". Il corso di Caratteri degli Edifici che avevo cominciato a frequentare cambiò docente (da Caronia ad Aymonino), si spostò ad Ingegneria per i danni riportati dalla sede di Architettura di via Maqueda, e, finita l'occupazione studentesca, si concluse con una serie di seminari di gruppo. Di quegli anni abbiamo spesso riparlato condividendo ricordi, aneddoti, evidenziando anche diverse ed inevitabili "distanze" da quegli accadimenti. Le nostre generazioni pur inequivocabilmente diverse per anagrafe ed esperienze, erano stranamente vicine ed affini.

Salvatore Mario, laureato in Ingegneria Civile Edile nel 1954, si forma alla scuola di Edoardo Caracciolo che insegna Urbanistica in Facoltà di Architettura sin dal 1948, e di cui diviene assistente.

Assieme ad un numeroso gruppo di giovani colleghi vive intensamente gli anni della ricostruzione e più in generale quella stagione di grandi attese e speranze fondate anche sulla disciplina urbanistica che ha proprio in Edoardo Caracciolo una delle figure di rilievo già sin dagli anni Trenta. Partecipa attivamente alla elaborazione di numerosi concorsi per la redazione di alcuni P.R.G. in Sicilia e dal 1956 al 1963 collabora con l'Ufficio di Redazione del P.R.G. del Comune di Palermo in qualità di Ingegnere Urbanista.

Questo bagaglio di esperienze unitamente all'insegnamento di Caracciolo forma la figura del professore Inzerillo. Il suo insegnamento di Urbanistica (dal 1968 al 1990) fondato principalmente sui suoi studi e sulle sue esperienze di vita vissuta, tenta di cogliere, attraverso la storia e la conoscenza diretta, la continuità tra passato e presente senza alcuna aulicità accademica ma nel convincimento della necessità di una formazione unitariamente culturale e professionale.

Della stagione del Sessantotto aveva fatto sua pienamente la curiosità intellettuale per le analisi, il "gusto razionale" senza mai abbandonare il gusto per il "bello formale".

Non amando gli eccessi, e pur non condividendo tanti atteggiamenti e consuetudini, tuttavia di molte vicissitudini (non solo di quegli anni) manteneva un ricordo filtrato dalla sua sottile ironia capace di rendere tutto più piacevole, elegante e meno personale. Senza voler essere un affabulatore amava raccontare ed ascoltare, e questa sua capacità umana ed accademica unita ad uno stile senza enfasi e retorica trasformava la conversazione in un grande piacere. Non si prendeva mai troppo sul serio e non perdeva occasione di esercitare il suo sottile humour. Un ricordo: anni 80, lezione di urbanistica (vecchia Facoltà di via Maqueda, aula – forse 21 – che si affacciava sul cortile della chiesa della Martorana) ore 11,30-13,30.

Avevamo notato spesso (lui docente, io giovane assistente) uno studente delle prime file che in coincidenza con lo scampanare del mezzogiorno si segnava cristianamente. Tuttavia un giorno, al consueto segno di croce dello studente, il professore si girò di soppiatto verso di me, e con voce bassa ed interrogativa mi chiese: «ma sto dicendo fesserie?» contrabbandando gustosamente la fede religiosa dello studente con un suo ipotetico tentativo di esorcizzazione!

Purtroppo dopo la prematura perdita della moglie Alba, compagna di vita e di studi, ma soprattutto negli ultimi anni, la sua malinconica "sicità" è cresciuta irrimediabilmente costituendo spesso ostacolo al progetto comune, alle relazioni, al futuro. Il suo rifugio erano i suoi affetti più cari (i figli, i numerosi nipotini), i suoi libri, il suo lavoro intellettuale offerto ad amici ed allievi attraverso piacevolissime conversazioni nella sua casa/studio di via Resuttana.

Spesso ho avuto la sensazione che la sua malinconia e la nostalgia per il passato ci impedisse persino di parlare del presente e che tutto ciò si traducesse in una metafora verso un futuro non più garante di certezze ma specchio della complicata e fragile realtà nella quale non ci si vuole riconoscere e dalla quale si vuole prendere congedo.



Il prof. Mario Inzerillo in compagnia dei docenti Arch. Emma Stella e Filippo Schilleci



Piero Di Leo